

Cava llo Pazzo

N° 12

PERIODICO dei LAVORATORI della PROVINCIA di ROMA e
dell'ASS. CULT. CASBAH
Cicl. in prop. VIA APPIA NUOVA, 357 00181 ROMA



- * PALESTINA LIBERA, PALESTINA ROSSA!
- * A PROPOSITO DI TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE
- * AMNISTIA
- * UN CONTRIBUTO DEL COMITATO LUCA ROSSI DI MILANO



- * SPAZI SOCIALI
AUTOGESTITI
(da UMANITÀ NUOVA)
- * ART. degli STUDEN-
TI DEL PITAGORÀ
- * RIFLESSIONI
SULLE PROTESTE
ANTIZINZARI
(LA VITA È DURA PER
CHI HA UN PO' DI VER-
DURA!)
- * ECHI del FORTE
PRENESTINO
- * RISPARMIO
ENERGETICO

PALESTINA
LIBERA,
PALESTINA ROSSA!!

NELL'INCONSCIO, DAREI
NON SO COSA PER FARE
QUALCOSA DI STAMPO
ISRAELIANO.



Da ormai molte settimane , il popolo palestinese nei territori occupati in Cisgiordania e nella striscia di Gaza , è in rivolta contro le truppe di occupazione israeliane .

E' storia vecchia , ormai , quella del popolo palestinese sottoposto da vent'anni all'occupazione israeliana , senza che nessuna soluzione si profili all'orizzonte se non quella , più o meno velata , di " annessione " allo Stato Israeliano .

Per comprendere tutto cio' non dobbiamo dimenticare come è nato lo Stato di Israele : dopo la seconda guerra mondiale , le grandi potenze decisero , in seguito allo sterminio di milioni di ebrei operato dal nazismo , di dare una terra agli ebrei . In questa terra c'erano i Palestinesi ma gli ebrei , per credo religioso , la consideravano la loro " terra promessa " .

Qui viene operata la prima violenza contro il popolo palestinese , che viene così espropriato di un pezzo della sua terra . E' bene ricordare che la prima proposta dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) è stata quella di creare uno stato in cui convivessero ebrei e palestinesi ma , ovviamente , questa proposta è stata sempre respinta .

Dopo la " guerra dei 6 giorni " , nel 1967 , cio' che rimaneva della terra palestinese (Cisgiordania e Gaza) , fatta eccezione per quella parte di territorio situato nella nazione Giordana , veniva occupato dagli Israeliani insieme ai territori siriani e egiziani . Ma mentre questi ultimi sono stati restituiti , i territori palestinesi rimangono tuttora sotto l'occupazione militare israeliana .

Israele vorrebbe annettersi definitivamente questi territori , soltanto la netta opposizione e la lotta dei Palestinesi non ha permesso che cio' avvenisse . Non dobbiamo , inoltre , dimenticare che milioni di Palestinesi vivono sparsi nel mondo , soprattutto nei Paesi limitrofi (Egitto , Giordania , Libano , Siria) dove non si puo' certo dire che vengano trattati bene .

Tutte le nazioni dell'area mediorientale hanno alzato il vessillo palestinese almeno una volta , ma quando si sono rese conto che questo popolo non si lasciava strumentalizzare hanno optato per la persecuzione dura .

La storia , schematicamente tracciata , di Israele e del popolo palestinese rischia di rimanere poco comprensibile o di essere interpretata semplicemente come una guerra religiosa , mentre in realtà questo è solo l'aspetto più appariscente .

Fattore chiave per comprendere la situazione medio-orientale è il ruolo che lo stato israeliano ricopre in quell'area . Dopo la seconda guerra mondiale , finita l'epoca delle colonie , al nascente Stato israeliano viene assegnato il ruolo di gendarme in difesa degli interessi del mondo capitalistico : un ruolo svolto , finora , brillantemente . Si è quindi passati dal controllo diretto nella fase del colonialismo , al controllo indiretto (attraverso i monopoli della fase attuale) con una potenza militare (Israele) sempre pronta ad essere scatenata .



Un'ultima cosa ci preme chiarire : i presunti rigurgiti anti-ebraici che la campagna a favore del popolo palestinese potrebbe o starebbe generando . Certo , tutti i comportamenti non sono controllabili , ed è comunque da condannare aspramente qualsiasi ritorno ad una febbre anti-ebraica . Va , comunque , tenuto presente che le cosiddette " guerre di religione " hanno sempre celato motivi e cause di natura politico-economica (vedi il conflitto Iran- Iraq) . Evidenziare con chiarezza queste cause diventa , dunque , la maniera migliore per bloccare qualsiasi possibile fanatismo persecutorio che si poggi su equivoci culturali devianti , per esempio razziali o religiosi .

Va , inoltre , detto con molta chiarezza che pochi ebrei nel mondo si sono schierati con i Palestinesi in rivolta contro la politica del governo israeliano dimostrando così un appoggio esplicito . Con molto favore , per esempio , abbiamo accolto la notizia dei 100.000 ebrei che hanno sfilato per le vie di Tel-Aviv contro la politica di genocidio perpetrata dai propri governanti verso il popolo palestinese .

Detto ciò , è ora di impegnarsi a fondo nella mobilitazione a favore del popolo palestinese . Le decine di assemblee , sit-in , manifestazioni , devono avere come obiettivo il riconoscimento dell'OLP , si deve creare una situazione di pressione internazionale che costringa Israele al ritiro delle truppe dai territori occupati .

Per alimentare questa mobilitazione ci dobbiamo impegnare sia in una campagna di raccolta di fondi per i Palestinesi , sia nell'organizzazione di forme di blocco dei prodotti israeliani .

A PROPOSITO DI TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

Si è svolto, presso i locali del Comitato di Quartiere Alberone, un ciclo di conferenze-dibattito sulla Teologia della Liberazione, organizzato dalla Associazione Culturale Casbah e dalla Libera Università dell'Alberone, in collaborazione con la Rivista " Missione Oggi ".

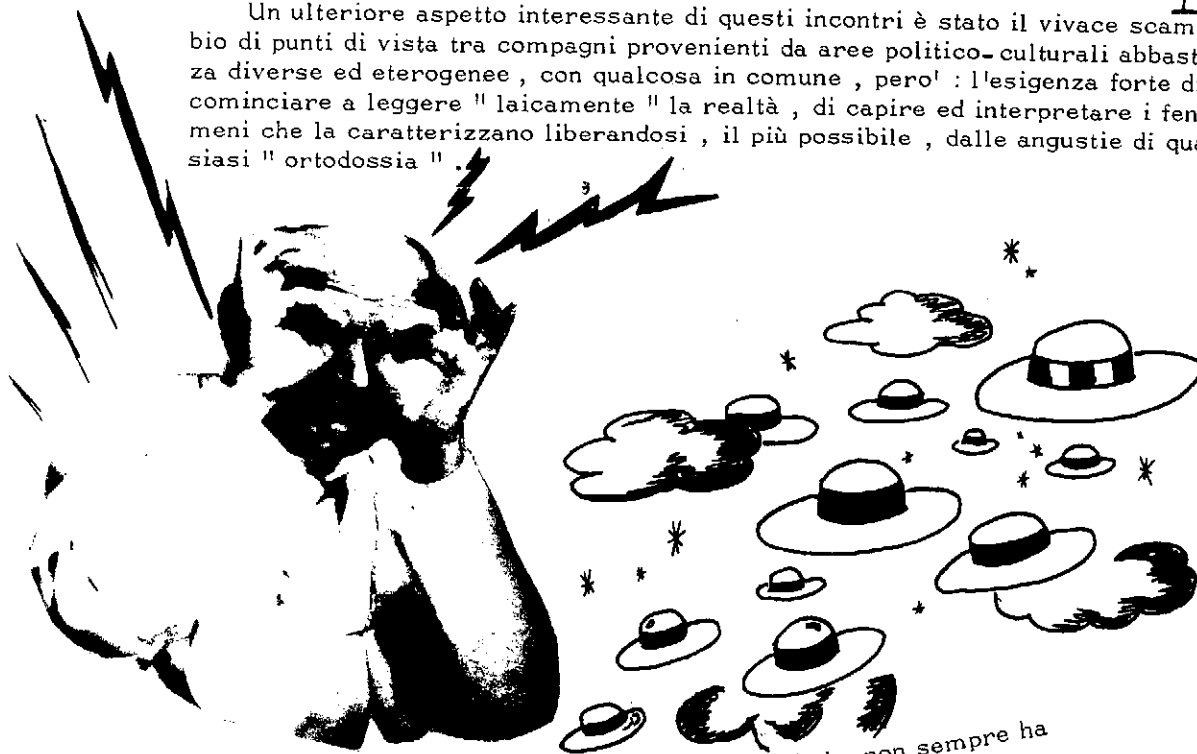
Il ciclo di incontri a scadenza settimanale si è aperto con la relazione di Ramos Regidor sul tema: " Come nasce la Teologia della Liberazione ". Hanno fatto seguito, nell'ordine, le relazioni di Filippo Gentiloni (La Teologia della Liberazione in rapporto con le istituzioni politiche ed ecclesiastiche) e di Giulio Gilardi (Forme e principi della Teologia della Liberazione).

A conclusione dell'iniziativa si è tenuta una tavola rotonda sul tema: " E' possibile da noi una Teologia della Liberazione ? " a cui ha preso parte, tra gli altri, Padre Eugenio Melandri della Rivista " Missione Oggi ".

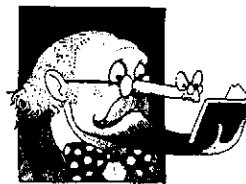
Ogni conferenza è stata seguita da uno stimolante dibattito durante il quale il pubblico - sempre numeroso, curioso e attento - ha potuto porre quesiti e domande, esprimere dubbi, chiedere chiarimenti.

Riteniamo di poter fare un bilancio positivo di questa iniziativa che ha permesso ai numerosi compagni/e intervenuti, un approccio a questa tematica spesso sconosciuta o conosciuta solo in maniera superficiale.

Un ulteriore aspetto interessante di questi incontri è stato il vivace scambio di punti di vista tra compagni provenienti da aree politico-culturali abbastanza diverse ed eterogenee, con qualcosa in comune, però: l'esigenza forte di cominciare a leggere " laicamente " la realtà, di capire ed interpretare i fenomeni che la caratterizzano liberandosi, il più possibile, dalle angustie di qualsiasi " ortodossia ".

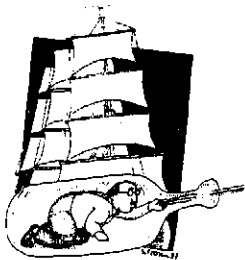


Questa diversa " metodologia di lettura della realtà " (che non sempre ha caratterizzato la storia della sinistra di classe) è l'obiettivo che intendiamo perseguire attraverso questo genere di iniziative. Non si tratta di cercare l'unanimità a tutti i costi, né di tirar fuori dal cassetto " vecchie verità " o coniarne delle " nuove "; si tratta, invece, di dare voce ad un dibattito il più possibile " polifonico ".



Ma torniamo alla Teologia della Liberazione : essa nasce in un preciso contesto , nel mondo latino-americano , proprio in quel mondo dove la Chiesa , per secoli , è stata sinonimo di "potere" e "privilegio" .
Con la nascita di queste nuove istanze comunitarie e di base , una considerevole parte del mondo cattolico si schiera con i diseredati .
Cio' è , di per sè , un fatto di grande valenza ed è proprio a partire da questo che si è svolto il dibattito .

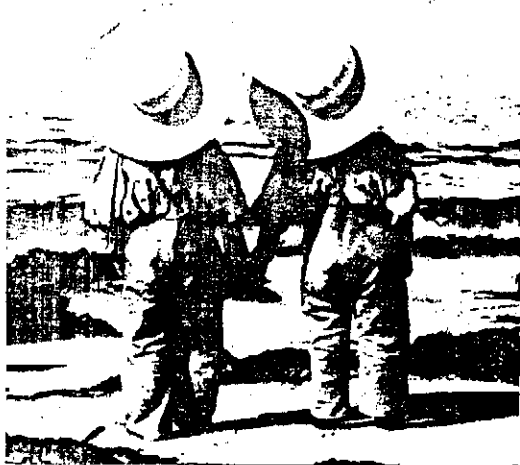
Si è cercato di capire quali possono essere i punti di connessione tra la condizione di chi affronta quotidianamente i problemi della sopravvivenza , nei Paesi del Terzo Mondo o , comunque , nelle aree del " sottosviluppo " , e quella di chi vivendo nelle cosiddette " zone sviluppate " del mondo non ha , forse , più l'esigenza di soddisfare bisogni primari , ma cerca ugualmente di aprire percorsi di liberazione e di rottura con il potere costituito che va assumendo forme sempre più subdole .



Tra le altre cose , si è parlato molto di Nicaragua , delle sorti di questa " giovane " rivoluzione chiusa nelle strettoie della logica dei blocchi imperialisti
Le conclusioni ? Non ci sono state , troppo difficile " confezionare " risposte per interrogativi così vasti e inquietanti .
Ci si è lasciati con la voglia sempre maggiore di verificare le mille possibili forme di liberazione .

Un solo dato certo e comune a tutti : il bisogno di rivoluzione !

Roma 25/1/88



ASS. CULTURALE CASBAH

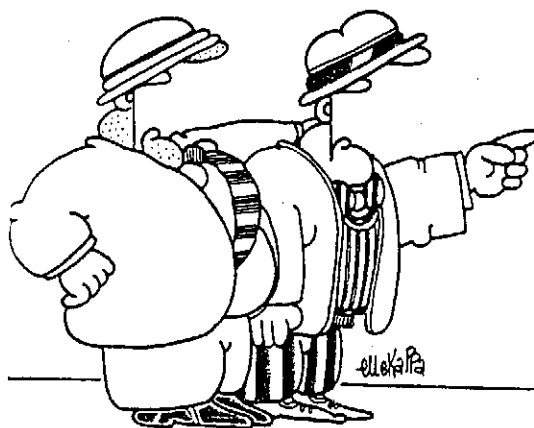
LIBERA UNIVERSITA' dell'ALBERONE

AMNISTIA

IL 12 DICEMBRE '87, È STATO PRESENTATO, PRESSO IL COMITATO DI QUARTIERE ALBERONE, IL LIBRO "LA DIFESA IMPOSSIBILE" DI ORESTE SCALZONE. ALL'INCONTRO/DIBATTITO ORGANIZZATO DALLA LIBERA UNIVERSITÀ DELL'ALBERONE E DALLA CASA EDITRICE AGALEV, HANNO PARTECIPATO: GIULIO SALIERNO, GAETANO CONGI, NANDO IANNETTI. QUESTA INIZIATIVA HA VISTO LA PARTECIPAZIONE DI UN NUMEROSO PUBBLICO ED È STATA OCCASIONE DI UN VIVACE DIBATTITO INTORNO ALLE PROBLEMATICHE RELATIVE ALLA SOLUZIONE POLITICA E AMNISTIA. HANNO PARTECIPATO, INOLTRE, ALCUNI AVVOCATI, LA RIVISTA "ANNI '70", RADIO ONDA ROSSA.

SIAMO USCITI
DAGLI "ANNI
DI PIOMBO"!

ORA SIAMO
IN QUELLI DELLA
FOTOCOMPOSIZIONE



PUBBLICHIAMO QUI DI SEGUITO
UN ARTICOLO CHE SINTETIZZA
IL DIBATTITO DEI COMPAGNI DEL
COMITATO DI QUARTIERE ALBERONE
SUL PROBLEMA AMNISTIA:

PER UN'IDEA DI LIBERTÀ

Si sta parlando di soluzione politica, di processi amnistiali, per quanto ci riguarda ne parliamo ormai dal 1982. Mai ci ha sfiorati l'idea che ciò dovesse intendersi come l'azzeramento di una fase. I movimenti attuali, da quelli antinucleari, antimperialisti, i Cobas, i centri sociali.... sono (seppure in forme ovviamente diverse) anch'essi nipoti forse più che figli dello straordinario movimento nato dal '68. Le fasi economiche e sociali mutano, di conseguenza mutano le forme con cui i movimenti nascono e si articolano, ma non muta "un'idea di libertà".

La Storia, i processi politici, si leggono laicamente (le diatribe organizzative oscurano le menti così come gli interessi "individuali"). Se alcuni importanti spezzoni del movimento, da anni, sono sepolti dentro le prigioni oppure fuggiaschi nel mondo, è ora che la sinistra di classe nella sua interezza se ne faccia carico.

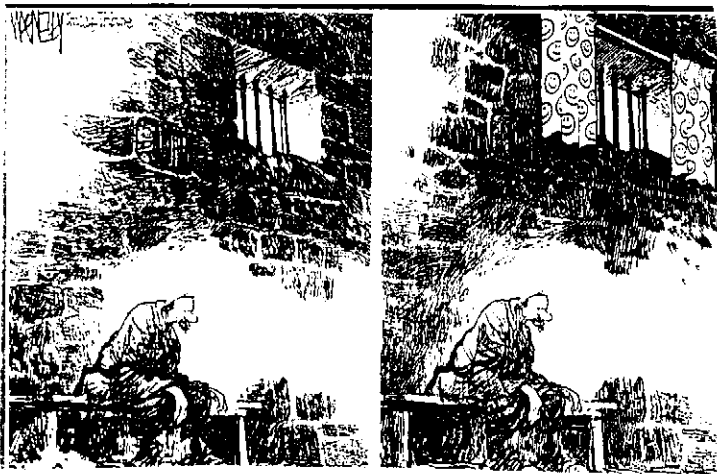
Non ci rivolgiamo né alla sinistra istituzionale né para-istituzionale perché troppo legate alla "ragion di stato". Questa proposta, sia quando è stata lanciata dai fuggiaschi italiani a Parigi, sia in questi mesi, quando è stata rilanciata da alcuni dei capi storici delle B.R., ha suscitato un dibattito e delle polemiche negli ambiti della sinistra rivoluzionaria.



Cerchiamo di vedere rapidamente le contestazioni . Si dice : " Dato che è lo Stato che deve concedere l'amnistia , questo dimostra che è una resa . Una resa non solo di alcune ipotesi di organizzazioni combattenti , ma di tutto il movimento di classe " . E per dimostrare fattivamente questa critica si ricorda il " can can " culturale che ha accompagnato la passata legge sulla dissociazione che mirava a " chiudere " qualsiasi forma di opposizione che non fosse quella istituzionale .

COSA POSSIAMO RISPONDERE SE NON CHE :

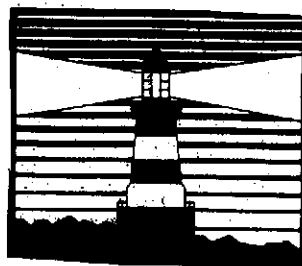
- 1 - gli unici che politicamente si sono opposti alle degenerazioni politico-culturali ed umane della legge sulla dissociazione sono proprio coloro che parlavano di amnistia , isolati , però , dall'irriducibilismo di dentro e fuori dal carcere .
- 2 - la proposta di amnistia si differenzia dalla legge sulla dissociazione su due punti fondamentali : il fatto di non chiedere a nessuno un atto di abiura e la assoluta egualitarità che il provvedimento deve avere per tutti i detenuti (applicandosi anche ai reati relativi a fatti di sangue) .
- 3 - il fatto di riuscire ad innescare un processo di liberazione che , partendo dal discorso sull'amnistia , tenda ad allargarsi alle leggi dell'emergenza sino ad arrivare allo smantellamento dell'istituzione carceraria , fino a " Liberarsi dalla necessità del carcere " : non ci sembra questa una battaglia poco rivoluzionaria .
Sicuramente molti diranno che mancano i rapporti di forza ... è vero , ma se non lavoriamo alla loro costruzione non li vedremo mai realizzarsi .
- 4 - Il fatto , poi , che debba essere lo Stato a concedere l'amnistia vuol dire poco , gli operai non devono forse chiedere gli aumenti ai padroni ?
Certo , sarebbe preferibile prendersi la fabbrica , ma fintanto che ciò non è possibile ci si batte per ottenere condizioni di vita migliori .



Concludendo , riteniamo che questa battaglia nell'ambito della sinistra non solo ha l'obiettivo concreto della liberazione dei detenuti , ma anche quello - ci auguriamo - di rianalizzare percorsi ed errori fatti da tutti , contribuendo in tal modo a chiarire il passato . Chiarezza utile al rinforzamento di quel legittimo antagonismo sociale che , in questi anni , non ha mai cessato di esistere .

Riteniamo , infine , che siano ormai improcrastinabili quei passaggi concreti che facciano decollare finalmente questa " vertenza di liberazione " .

BOZZA DI APPELLO PER UNA RIPRESA DI INIZIATIVA POLITICA SUL TERRENO DELL'EMERGENZA, A PARTIRE DALLA LEGGE REALE



Mentre sembra esaurirsi, ormai per motivi innanzitutto cronologici, la stagione dei processi politici, misuriamo gli effetti e le ricadute di essi e, più in generale, della cultura cosiddetta "emergenziale" (ma può una "emergenza", per sua stessa definizione, durare più di 13 anni?) sia sugli altri processi penali (criminalità organizzata e comune), sia soprattutto, sulla gestione dell'ordine pubblico nel sociale.

La sommersione nei luoghi più profondi e riposti della memoria storica collettiva di quella stagione (che è pur sempre stata parte non secondaria dei conflitti degli anni 70) ha consentito il prevalere di ipotesi del tutto velleitarie di "uscita dall'emergenza", o di "fine dell'emergenza".

Definiamo tali ipotesi velleitarie, in quanto sembrano non tener conto della origini storiche dei motivi strutturali (che vanno ben al di là della contingenza "terrorismo") e del profondo radicamento della prassi e della cultura emergenziale in questi interminabili anni '80 (anni, la cui parte più recente è stata caratterizzata da una pratica più "soft" ma non per questo meno micidiale, di distruzione delle identità).

L'azzeramento quasi totale di ogni atteggiamento critico, allora, e l'imperativo all'oblio, oggi, nei confronti della gestione da parte dei poteri delle vicende processuali, politiche ed umane degli "anni '70" è stata fortemente produttiva di conseguenze, ricadute ed interrelazioni nella società.

Ciò è tanto più vero nelle aree sociali periferiche (e siamo poi sicuri che queste in Italia costituiscano soltanto "un terzo" della società?). E' per questo che chiamiamo REPRESSIONE/ESCLUSIONE delle SOGGETTIVITA' POLITICHE e dei SOGGETTI DEBILI, il DOPPIO, ma INTRECCIATO AGIRE dello STATO dell'EMERGENZA.

Come non vedere il nesso che esiste tra l'annullamento forzoso dei movimenti di lotta degli anni scorsi ed il degrado del vivere in intere aree delle città, il diffondersi delle tossicomanie, i suicidi operai, le sofferenze degli esclusi, il formarsi di una società "bassa" che è esclusa dalle sedi e dalle forme della rappresentanza politica?

Come non vedere che controllo e repressione armata da parte della Polizia si estendono oggi agli elementi "irregolari" della società, alla "delinquenza di strada", a tutte quelle figure, soprattutto giovanili che non partecipano ai dividendi dell'AZIENDA ITALIA?

Ad es., nella nostra città, nella "MILANO FELIX", la pratica dell'esclusione comincia nei quartieri dell'hinterland, dove la Polizia predispone retate, controlli nelle strade e persino sui tram, per setacciare e regolare i flussi di movimento dei giovani nelle città, ed impedirne l'accesso al centro.

Ed ancora, a partire dall'autunno '87 si assiste al pattugliamento del Metrò e delle stazioni delle Ferrovie Nord, di cui a farne le spese sono soprattutto i venditori ambulanti di colore, ed infine, al controllo delle scuole a supposti fini antidroga.

Così come non può nemmeno essere un caso che uno dei pochi settori per il quale il Comune di Milano prevede nuove assunzioni, è quello della Vigilanza Urbana, all'interno di una trasformazione del ruolo del vigile che

ne fa sempre più un poliziotto armato di quartiere.

Si dà, a livello generale, un evidente abbassamento della soglia di tollerabilità del conflitto sociale, testimoniata dalla limitazione del diritto di sciopero, che si sta realizzando in queste settimane, dallo strapotere padronale (faccia "dura" della "centralità dell'impresa"), dal riformarsi di una cultura umanista, dalla pervasività di un sistema culturale che, rifiutando anche solo di pensare alla possibilità del conflitto direttamente agito e della differenza, vede ovunque orde di nuovi barbari bande di teppisti, di "randa", ecc.

Se l'emergenza si è dispiegata a fronte dei conflitti politici degli anni '70, essa permane come attenzione repressiva e pesante ipoteca sull'impegno politico e sulle lotte presenti e possibili.

Ci riferiamo qui, ad esempio, alla linea dura di continui sgomberi, negli ultimi mesi, contro gli occupanti di case sfitte a Milano (Villetta di Via Litta Modigliani, via Quadrio, via Zenale, ecc.) all'atteggiamento tenuto nei confronti dell'occupazione dell'Università Statale della scorsa primavera, conclusasi con 11 comunicazioni giudiziarie, o nei confronti degli studenti bolognesi rei di manifestare dissenso alla celebrazione delle "glorie" dell'ateneo, e alle condanne inflitte a diversi giovani per il solo fatto di essere stati presi sul luogo degli incidenti avvenuti all'esterno del Palatrussardi, durante il concerto di Neil Young, la scorsa estate.

Ci riferiamo all'accusa di associazione sovversiva che ha colpito, da ultimo diversi compagni di Bologna ed alcuni impiegati nel "Comitato di Controinchiesta sull'omicidio di Pedro Greco", ucciso due anni fa da agenti della Digos e dei servizi segreti, con sette colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata nell'androne di casa sua, a Trieste, ed infine all'uso delle armi da fuoco nella manifestazione antinucleare a Montalto di Castro del 9 dic. 1986.

L'emarginazione dei soggetti che testimoniano, attraverso la propria esistenza, disagi e difficoltà nel vivere secondo le "nuove" e dure leggi del mercato, e la repressione diretta nei confronti dei soggetti politici, cioè di coloro che traducono tali contraddizioni in prassi collettive di lotta, sono stati gli esiti voluti più o meno esplicitamente, o tacitamente consentiti, da parte degli organi di potere e delle istituzioni.

Tutto ciò si inserisce in quel fenomeno di allargamento della devianza tramite la progressiva giuridicizzazione, trainata dalla ipertrofia degli apparati (non necessariamente pubblici, ad es.: polizie private, Muccioli, ecc.) di controllo sociale.

In particolare, il sistema carcerario penale (nell'accezione più vasta del termine) funziona come un volano per la continua produzione e riproduzione di emarginazione/devianza.

Il messaggio del NON-PRENDERSI-CURA della qualità della vita per tutti, dal piano politico e amministrativo, SI TRADUCE, sul piano esecutivo, nel DARE ALLA VITA stessa POCO VALORE.

La GIUSTIZIA SOMMARIA e l'instaurazione di un ORDINE SCANDITO DALLE ARMI DA FUOCO, danno come esito estremo, radicale e irreversibile, ciò che noi chiamiamo PENA DI MORTE DI FATTO.

La CRUDELIZZAZIONE DEI RAPPORTI TRA STATO E SOCIETA' conta dal 1975 ad oggi più di....MORTI.

E' in questo contesto, qui soltanto tratteggiato, che un impegno decisamente ABROGATIVO delle leggi, che ormai sono per convenzione lingu-

stistica continuiamo a chiamare di emergenza, è un bisogno centrale. Battersi fattivamente per l'abrogazione delle leggi "d'emergenza", prima tra tutte la Legge Reale, significa OGGI confrontarsi con questa COMPLESSITA'.

Questo significa, altro che essere retro/demodé/vetero/obsoleti/nipotini del '68 come parrebbe a leggere "la Repubblica".

Se questo è il livello dei problemi, è chiaro che non può bastare una, pur doverosa, battaglia istituzionale e parlamentare, ma è necessario l'articolarsi di un percorso politico, culturale, sociale ed umano assai più vasto.

Per questo.....



① Più di 200 persone provenienti da tutta Italia si sono riunite sabato 20 e domenica 21 novembre al Centro Sociale Leoncavallo, per dar vita ad un'assemblea all'interno del Meeting su «AUTOGESTIONE e AUTOPRODUZIONE», organizzato da alcuni CENTRI SOCIALI (C.S.) e realtà politiche del milanese. [E-]

Come esempio di questa tesi, riporto parte dell'editoriale di un dossier preparato per il meeting dal C.S. Cactus di Padova:

«...La nostra storia fatta di occupazioni, sgomberi, arresti, ma soprattutto di rioccupazioni nasce dalla necessità di costruire cooperazione antagonista forte, capace di misurarsi con i livelli totali di dominio e di controllo che imperano nelle metropoli per garantire una ristrutturazione territoriale funzionale ai progetti di profitto:

essi mirano a trasformare le aree urbane in grossi poli di centralizzazione di funzioni direzionali, finanziarie, repressive e di produzione di ricerca. In questo panorama nessuno spazio può essere concesso ad aree sociali ed antagoniste che devono essere annientate e disgregate se non sottostanno alla logica commerciale, selettiva e di svendita di identità. La nostra parola d'ordine che ha scandito le iniziative, dalle occupazioni di case a quelle dei C.S. è: **OCCUPIAMO - SABOTIAMO**. «Pensiamo che questo slogan sia in grado di qualificare e di far fare un salto di qualità ai livelli di cooperazione che troppo spesso si danno su terreni interstiziali e per questo facilmente riconducibili all'identità nemica. Noi siamo convinti invece che la massificazione delle azioni dirette per la riappropriazione di spazi possa diventare momento eccezionale di ricostruzione di identità di classe rivoluzionaria partendo però da limpidezza delle pratiche che non devono mai cadere nella trappola della mediazione e della trattativa.

«Anche per quello che riguarda lo sviluppo e l'autoproduzione di cultura antagonista, e non «alternativa», vale la stessa logica: la tensione a questo sviluppo nei C.S. è parallela a quella della lotta perché è la lotta che produce conoscenza e cultura/altre.



UMANITA' NOVA 20 dicembre '87

Spazi sociali autogestiti

Resoconto del convegno tenutosi a Milano il 20/21/22 novembre

«Noi siamo per la rottura, per aprire ed approfondire le contraddizioni insanabili in cui oggi si dibatte il nemico. Non accettiamo i vicoli ciechi delle proposte istituzionali, delle regolamentazioni degli spazi, delle mezze concessioni e finanziamenti attuate sempre con ottica selettiva, del cedimento di fronte alle difficoltà che portano alla conclusione di cominciare a muoversi magari affittando un posto. Il nostro parere è che non possono in assoluto esistere «luoghi liberati» in una società in cui il dominio invade tutti gli aspetti della vita... «La ricostruzione di identità non parte da rapporti di forza forti, nel suo percorso limpido ed incessante deve porsi la questione di viaggiare verso il raggiungimento di soglie di forza sempre maggiori. Non è questione di piccoli passi ma... di scelte di collocazione dei modi e dei tempi di lotta... Mobilità quindi nella lotta... come adeguamento ma anche intelligenza nel traslocare sempre la lotta su terreni più alti qualitativamente, quale capacità di rispondere alla velocizzazione ed estensione della ristrutturazione e del controllo. Unica possibilità anche di rafforzare identità proletaria per non cadere dentro logiche di appiattimento para-istituzionali... Allargare il confronto e la pratica su queste tematiche come su quella dell'Antimperialismo, che per noi sono legate a doppio filo, è terreno centrale di una fase in cui si dà ripresa di classe.»

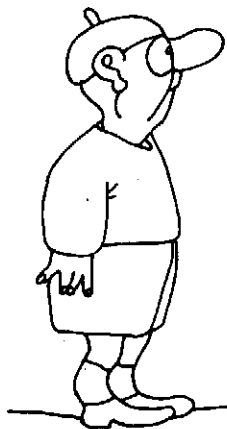
La seconda tesi, sostenuta soprattutto dai romani, critica la precedente impostazione su questioni metodologiche più che contenutistiche. Essi vedono nella strategia politica sopra esposta un errore di fondo, e cioè l'ulteriore riproposizione dell'avanguardismo di classe che, forte della sua verità, non riesce ad inserirsi nella REALE componente proletaria, massificata e resa succube dai «padroni del vapore», ma semmai opera e agisce con la parte più consuevole, naturalmente minoritaria, di essa. I C.S. romani (Blitz, Hai visto Quinto, Forte Prenestino e

altri) e non solo, pur con alcune differenze interne, identificano la loro attività come sperimentazione di percorsi socio-politico-culturali di soggetti presenti sul territorio e non necessariamente politicizzati. Il C.S. non è quindi produttore di lotte e strategie politiche d'avanguardia, ma strumento con il quale giungere ANCHE ad esse; è importante coinvolgere TUTTI i settori proletari, a partire dai loro bisogni più immediati, come la casa, la socialità, il reddito, il potere d'acquisto: si organizzano perciò tornei di carte per anziani, feste proletarie, giochi, ma anche assemblee che portano alla costruzione di lotte come l'occupazione di case sfitte, l'autoriduzione delle tariffe

ENEL e altro, fino alla partecipazione alle azioni dirette contro il Nucleare. I rapporti di mediazione con le istituzioni non sono visti come un cedimento, un «cavalarsi le braghe» dettato dalla propria debolezza, infatti «...l'accesso a forme di finanziamento, va conquistato nell'inchiodare le istituzioni al dovere di sviluppare e promuovere attività culturali». Ecco uno stralcio esemplificativo: «No ai quartieri-ghetto-dormitorio, no all'eroina, per la conquista di spazi e socialità: sono le parole d'ordine con cui l'8.3.86 viene occupato il «Sisto V», una ex-scuola semidistrutta, fino al giorno prima meta di bambini e giovani che tra una maceria e una siringa, trovavano in questo luogo l'unico «svago» che il quartiere gli offriva. Dalla mattina stessa gli 80

giovani occupanti hanno fatto di un cumulo di macerie un C.S. Autogestito ribattezzato "Hai visto Quinto?" che è stato caratterizzato già nei giorni successivi dalla presenza e partecipazione diretta degli abitanti della zona. A poco sono servite le intimidazioni della polizia e la pretestuosa tesi di pericolosità delle strutture dello stabile avanzata dalle forze politiche circoscrizionali, che si sono trovate costrette ad ascoltare e prendere in considerazione le richieste degli occupanti. Assemblee giornaliere permettono di potersi confrontare ed organizzare su tutto ciò che riguarda i bisogni proletari, come la conquista del reddito, la costruzione di momenti di socialità che portino realmente alla realizzazione di una migliore qualità della vita. Il C.S. VIVE NEL QUARTIERE ribadendo giorno per giorno, attraverso mille iniziative, la volontà di lottare contro lo sfruttamento e l'emarginazione».

FUGGIAMO VIA
INSIEME DA QUESTO
MONDACCIO CORROTTO.



La terza tesi assegna al C.S. una funzione di «laboratorio» dove sperimentare l'Autogestione e, di conseguenza, l'Autoproduzione come momenti liberanti e/o liberati; l'Autogestione è assunta a punto fondamentale e intesa come capacità di autofinanziamento, nessuna dipendenza da organizzazioni politiche e istituzionali, gestione orizzontale e non gerarchica. Il C.S. «...è una dimensione eterogenea in cui è possibile svolgere attività diverse di antagonismo, dove per antagonismo si intende la capacità di creare una dimensione diversa della socialità; un'attività di controinformazione, di azione diretta su problematiche quotidiane territoriali (casa, mondo del lavoro, quartiere) e inter-territoriali (solidarietà, internazionalismo, questioni di livello nazionale)». Continua così un documento del C.S. Sorbo: «...Il C.S. può divenire un punto di incontro di queste tematiche, di circolazione delle stesse,

creando un momento di crescita e scambio collettivo che si protende verso l'esterno... La discussione, l'incontro dialettico e la capacità di confronto sono punti fondamentali per la continuità del lavoro. Essendo un C.S. un «laboratorio dell'agire», ogni fase è sperimentale e quindi non rigidamente determinata... Altro punto fondamentale è l'Autoproduzione come testimonianza politica e concreta dell'attività del centro... inoltre, l'Autoproduzione permette l'acquisizione di denaro per l'autofinanziamento... Il C.S. non è un centro che eroga servizi/bisogni ma è un ambito dove tutti i soggetti costruiscono i propri bisogni e li soddisfano. Non è fondamentale che un centro sia occupato piuttosto che affittato o dato in gestione dal Comune; questi sono problemi legati al territorio... L'importante è che nella gestione non ci sia l'influenza delle istituzioni o di altre forze politiche, ma che il C.S. appartenga a tutti quelli che ne fanno parte attraverso la partecipazione diretta e l'Autogestione...».

[...]

L'incontro è terminato con la proposta di una riconvocazione a Roma su temi più specifici e l'inizio di un bollettino a tutte le situazioni intervenute contenente

gli atti del convegno e un utilissimo indirizzario. Le mie riflessioni di soggetto esterno a queste realtà, autocoinvolto per ragioni di interesse personale e dovere di informazione, mi portano a valutare positivamente la tre giorni milanese: erano anni che non si vedeva un'assemblea di movimento così numerosa, partecipe e attenta; naturalmente molti scogli vanno ancora aggirati, va superata, ad es., quella forma mentale che pone la propria esperienza come modello da seguire a disprezzo delle altre: ciò che viene creato e vissuto a Roma non è immediatamente riproducibile a Milano, e se a Milano lo scontro con le istituzioni non permette con esse la minima forma di dialogo, non è detto che a Pesaro un C.S. non possa venire concesso dal Comune e dato in Autogestione ad un collettivo. Del resto la rivalità e l'incapacità di dialogare costruttivamente tra le varie componenti del movimento antagonista, sono un fattore endemico nella realtà italiana; ma col passare dei tempi, l'avvicinarsi di nuovi soggetti politici ed il mutare delle situazioni storiche, non è detto che non si avvii un processo di evoluzione dei rapporti interni al movimento a partire proprio da questi incontri. Nel salone del Leoncavallo ho vissuto, malgrado le carenze sopracitate, una buona atmosfera: c'era, c'è, voglia di FARLA, di recuperare il senso collettivo dell'agire, di non farsi addomesticare o risucchiare dal sistema, di fargliela pagare ai «signori dei livelli alti», di recuperare quell'identità di classe smembrata dai mille tentacoli allettanti del Potere dominante.

IL MOVIMENTO esiste, anche se non va più inteso come spostamento in massa delle persone, il movimento è morto solo per chi non si riconosce più in esso. Il MAGMA delle tensioni sociali è in ebollizione, e un vulcano tremendo potrebbe ancora squarciare i cieli dell'esistente, pietrificando e mummificando i fautori dell'emarginazione, della morte, del profitto.

Con inguaribile ottimismo!

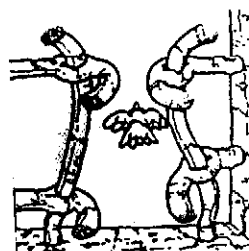
Mauro Pini.
by Westradio (B.C.)

OKAY. QUANTO
CI GUADAGNO?



ALTAN.

L'ARTICOLO NON E'
STATO RIPRESO
INTEGRALMENTE



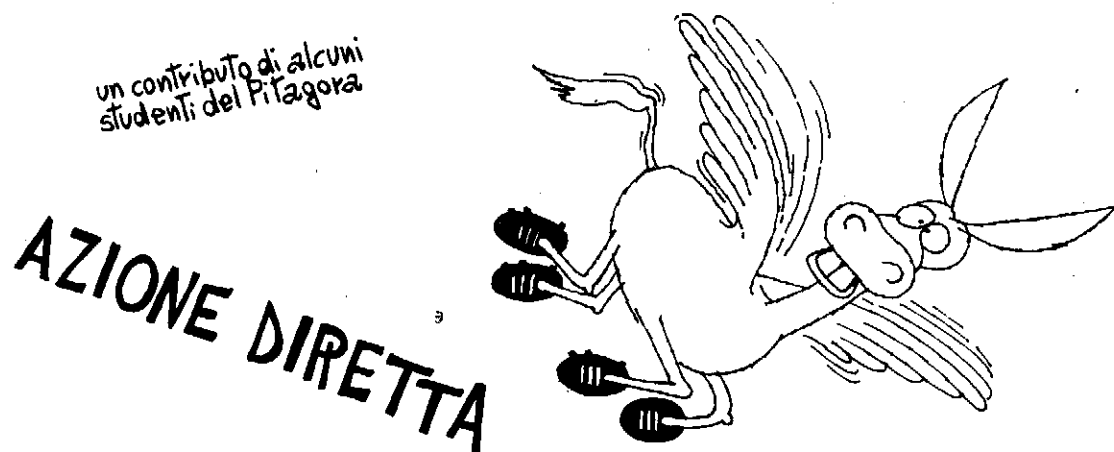
Gli studenti del Liceo " PITAGORA " si sono mobilitati contro il degrado delle strutture a cui è sottoposta la loro scuola . Dopo inutili presidi e occupazioni al di fuori dell'orario scolastico , si è deciso di fare dei blocchi stradali sulla Tuscolana con il preciso scopo di sensibilizzare la gente che vive nel quartiere e soprattutto l'Amministrazione Provinciale sui reali disagi degli studenti , causati da questi problemi :

- 1) mancanza di personale addetto alle pulizie (fatta eccezione per alcuni bidelli)
- 2) mancanza di una scala antincendio che possa garantire , in caso di pericolo , il regolare deflusso degli studenti ;
- 3) Strutture scolastiche in condizioni veramente pessime .

A partire da questi problemi e dal dibattito svoltosi intorno ad essi , gli studenti hanno dato vita ad alcuni blocchi stradali durante i quali si è registrata una nutrita presenza di forze dell'ordine con evidente scopo repressivo .

Gli studenti riuniti dentro la scuola si sono divisi in gruppi portando avanti varie iniziative : invio di comunicati stampa alle redazioni dei maggiori quotidiani , preparazione di uno striscione e altro materiale di propaganda da utilizzarsi per la manifestazione sotto la Provincia di Roma , ecc..

Dopo alcuni giorni , gli studenti si sono recati in Via del Teatro di Marcello bloccando nuovamente il traffico e occupando le scale e l'ingresso della Provincia. Hanno , così , ottenuto lo stanziamento di fondi per la scuola e , forse , la nomina del personale addetto alle pulizie .



Questo dimostra che l'AZIONE DIRETTA e il RIFIUTO DELLA DELEGA sono gli strumenti giusti per ottenere un minimo di interesse e di attenzione da parte delle forze istituzionali e politiche sui problemi sollevati .

Alcune classi sono state minacciate di provvedimenti disciplinari se non fossero rientrate in aula durante l'assemblea degli studenti . Ma , nonostante i tentativi repressivi , il bilancio di questi giorni di lotta si chiude positivamente per la partecipazione di numerosi studenti . Questa partecipazione di massa ha dimostrato che il Consiglio di Istituto non può rappresentare i bisogni di tutti gli studenti che , in questa occasione , hanno preferito l'iniziativa diretta .

Questa prima battaglia vuole essere la base di lancio di una protesta più ampia contro la Legge Finanziaria la quale prevede un taglio dei fondi destinati alle strutture scolastiche . In tal modo , le istituzioni dimostrano ancora una volta di prendere in scarsa considerazione l'attività didattica per la formazione culturale e sociale dell'individuo , di sottovalutare la riforma della Scuola Media Superiore e la ristrutturazione dei Programmi e dei modelli di insegnamento che , oggi , prevedono una scuola sempre più selettiva e sempre meno integrata nella realtà del mondo del lavoro .

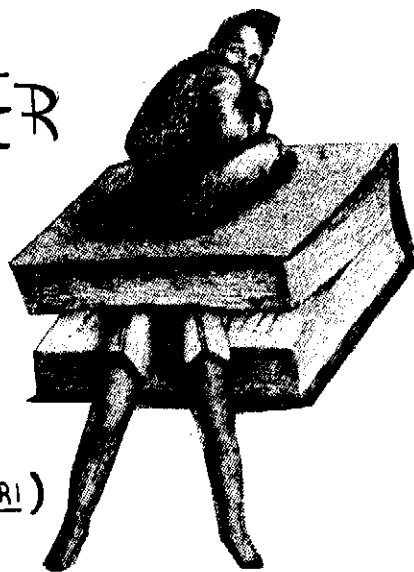
PER TUTTO QUESTO :

BASTA con i soliti valori immobilisti , totalmente inefficaci nella pratica !

LOTTIAMO su dei punti precisi per cambiare radicalmente il sistema precostituito !

LA VITA È DURA PER CHI HA UN PÒ DI VERDURA!

(ALCUNE RIFLESSIONI
SULLE PROTESTE ANTIZINGARI)



I movimenti della società possono mettere a nudo, come un'ondata di bassa marea particolarmente imponente e improvvisa, quanto in profondità abbiano inciso anni di barbarie culturali. Così è possibile che una protesta di massa, durante la quale la gente scende di casa, accorre verso il luogo della protesta, accresca la forza e la compattezza della massa, mediante la quale si impedisce che si verifichi quello che è percepito come un sopruso, una protesta che si propaga circolarmente come un incendio nelle borgate e nelle zone più periferiche di Roma, insomma una protesta di popolo (e perché no, di quella che per molti anni si è definita come "classe") abbia per oggetto un diverso, un debole. E già perché il "sopruso" che la gente è disposta a tutti i costi ad impedire è l'insediamento dei campi zingari, nome che dietro al sinistro potenziale evocativo, cela uno spiazzo di qualche centinaio di metri quadrati, dotato degli accessori minimi (acqua, corrente elettrica, gas) indispensabili alla vita di qualsiasi povero cristo, nel quale insediare alcune famiglie di nomadi.

Ma queste centinaia di metri quadrati, grazie anche alle notizie fatte abilmente trapelare sui giornali dall'Assessore ai servizi sociali del Comune di Roma, si ingigantiscono nella fantasia della massa: ad ogni nuova notizia di insediamento le famiglie di nomadi si moltiplicano, moltiplicando i servizi, da sempre, negati al resto dei cittadini, di cui saranno dotati i campi. L'incendio divampa.

Alla fine, dopo qualche giorno di pioggia torrenziale che sommerge la roulotte di Ponte Marconi (e intanto da Genova arriva una notizia agghiacciante: di fronte al cadavere di una bambina nomade di pochi anni uccisa dal freddo e dagli stenti, la gente di Marassi applaude soddisfatta ...), i nomadi sono deportati all'Infernaccio, in una discarica di rifiuti. Il problema sembra spegnersi, ma il fuoco cova sotto la cenere, pronto a riesplodere (e infatti a Gennaio ci risiamo: i presidi degli istituti scolastici di S. Paolo, riuniti in assemblea insieme ai commercianti della zona, protestano fermamente contro l'insediamento di nomadi previsto; a Cinecittà i consiglieri circoscrizionali animano una protesta analoga ...).

Quali sono i motivi della protesta? perché si è diffusa così velocemente ed ha acquistato tanta forza? Cerchiamo di individuare qualche risposta possibile.

Occorre molta fermezza, per noi comunisti, nell'analisi dei motivi. Già, perché non è senza rischiare di sprofondare nell'amarezza che si vede crescere ed esplodere all'interno di strati sociali popolari un'ondata virulenta, rabbiosa, di razzismo. Del resto dobbiamo riconoscere che solo raramente, da sinistra, si è riusciti ad arginare la marea montante del razzismo. Troppi e troppo conosciuti sono gli episodi, recenti e lontani nel tempo, che lo dimostrano. Non è possibile esorcizzare il problema credendo e convincendosi che non ci riguarda: non è così.



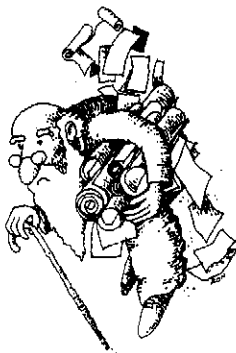
Certo potremmo utilizzare, a tal fine, quanto ha detto, durante le proteste, qualche "intellettuale", anche di sinistra, sulla legittimità della protesta popolare, una legittimità fondata sulla constatazione che gli zingari rubano, sono sporchi, inquinano, trasmettono le malattie (visto che ci siamo perché non aggiungere, oltre all'accusa più comune, quella di possedere tutti la televisione a colori e l'automobile, che sono zoppi, che hanno regole di organizzazione sociale che ci sono sconosciute e dietro alle quali chissà cosa nascondono). Ora questo, e non credo che gli "intellettuali" non lo sappiano, in realtà spiega perfettamente il perché la protesta si sia diretta verso i nomadi, che, tra detto e non detto, le accuse loro rivolte rappresentano un elenco di requisiti espiatori di impressionante chiarezza (ve la immaginate una bella ondata di razzismo diretta contro i reali di Inghilterra, così belli, profumati e ben educati!) ma non chiarisce di una virgola le cause che l'hanno originata.

Forse un passo in avanti sarebbe possibile, se si riconoscesse che il bisogno di un capro espiatorio nasce sempre in periodi di crisi, se si dicesse che l'odio verso il diverso spunta, in realtà, dalla paura dell'assenza di differenze, dal terrore di scoprirsi uguali. Già perché le crisi, si identifichi con la peste che può colpire indistintamente il ricco e il povero e scatena la caccia all'untore, o si identifichi con un periodo di mobilità sociale che indirizza a scovare i partecipanti al complotto che la determina, fanno emergere un'angoscia profonda, veicolata dal timore che si annullino le differenze economiche, sociali, culturali.

Ma svelare questo meccanismo implicherebbe il riconoscimento del fatto che la società odierna, dietro l'apparente serenità assicurata dal rilancio in grande stile dell'economia e della cultura liberista, nasconde nel suo corpo profondo, inquietudini e patologie.

La restaurazione capitalistica, fondata sulla centralità del profitto, con i suoi corollari (nel mondo industrializzato licenziamenti, smantellamento dello stato sociale, rapina ambientale; nel terzo mondo: fame, guerra, distruzione delle risorse) ha spezzato i vincoli di solidarietà costruiti tra le masse, vincoli che, del resto, si realizzano sempre solo provvisoriamente, sottoposti come sono al recupero continuo da parte della cultura dominante. Ciò si è tradotto nel ripiegamento delle speranze di protagonismo, egualitarismo, diritti sociali. Insieme alla restaurazione economica viaggiano sempre quella sociale e quella culturale: il modello che oggi va inseguito è quello del successo individuale.

Ed è su questo terreno, dissodato con puntualità quotidiana dai mass-media che il seme, di per sé insignificante, della comunità nomade, fa nascere l'albero della barbarie.



Quando l'insediamento riguarda lo spiazzo, dimenticato della speculazione edilizia, legale o abusiva, perché invivibile, vicino a casa mia, acquista l'esplosività di una denuncia del mio insuccesso: se l'ultimo, il più disprezzabile della società, mi arriva vicino, anch'io sto in fondo alla scala sociale. Ciò non è accettabile, ma non origina la ricerca della solidarietà, è vissuto come una colpa. De resto non è forse vero che in questi anni anche molti ex-militanti della sinistra, vecchia e nuova, ci hanno spiegato, sorridendo che se c'è chi sta in fondo alla scala sociale è, certo per il fatto che tale scala esiste, ma, soprattutto, per colpa sua. Questa colpa è insopportabile: si scende in strada, si fanno i blocchi stradali.

Allora ecco così accennati, oltre ai motivi di fondo, anche le ragioni della velocità di propagazione della protesta: la massa si accresce, si compatta, si rafforza, grazie al riconoscimento di un nemico esterno comune, sul quale scaricare l'angoscia di quella che è vissuta come una sconfitta; il capro espiatorio è individuato.

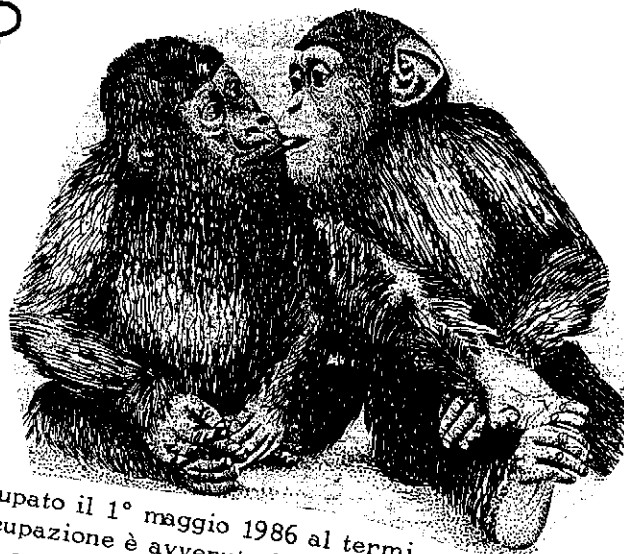
Ma forse dietro a questa esplosione ritroviamo anche un piccolo motivo di speranza; in fondo in questi anni abbiamo dubitato che avessimo da dire ancora qualcosa; chi non ha temuto che i valori del capitalismo avessero trionfato definitivamente? ebbene non è così. Una società che nasconde e alimenta meccanismi che generano questa violenza, è una società che forse vince, ma è una società malata, incapace di rispondere alle esigenze della maggior parte degli uomini. La cultura della classe dominante resta tale anche quando si diffonde e penetra in noi stessi, rendendoci muti, incapaci di cogliere i fatti reali. Ma queste esplosioni di barbarie ci ricordano quanto sia ancora da percorrere la strada per costruire una società consapevole del fatto che "la libertà è soltanto la libertà di chi la pensa diversamente".

Di questo allora si tratta, di riportare tra le masse la cultura della solidarietà, della tolleranza, dell'accoglienza dei più deboli, di rilanciare la lotta per quella libertà che sconcerta i burocrati, che i tecnocrati non riescono a decifrare, che i mercanti non possono comprare e sulla quale i poliziotti non possono vigilare. In piena moda del "disincanto", quanto il disincanto è diventato un articolo di consumo che si vende al supermercato, noi continuiamo a credere nel misterioso potere della solidarietà tra uomini.

ROMA GENNAIO '87



ICHI



FORTE PRENESTINO è stato occupato il 1° maggio 1986 al termine della 4° FESTA DEL NON LAVORO. L'occupazione è avvenuta in un periodo in cui, a Roma, l'esigenza di spazi sociali era stata già concretizzata da esperienze come il Sisto V e il BLITZ. Nello stesso quartiere di Centocelle, da più di un anno, viaggiava la richiesta di uno spazio da autogestire: il problema era stato agitato specialmente dai compagni dell'ACAB che avevano promosso una raccolta di firme, fatto pressioni sulla circoscrizione, sensibilizzato il quartiere sul problema.

"SOLO ME NE VO PER LA CITTA',
PASSO TRA LA FOLLA CHE NON SA,
CHE NON VEDE IL MIO DOLORE..."
(SCORILLI-TESTONI)

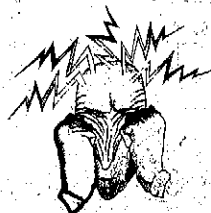


IL QUARTIERE

Centocelle è un quartiere della immediata periferia romana. E' un territorio in cui eroina, emarginazione e disoccupazione scandiscono i ritmi di vita di migliaia di persone, non solo giovani. D'altra parte, Centocelle è anche un quartiere con una propria fisionomia e una propria identità, sia sotto il profilo urbanistico, caratterizzato da un asse centrale in cui si svolge la vita sociale e commerciale e in cui convergono per lo struscio e lo shopping migliaia di abitanti delle borgate limitrofe; sia sotto il profilo storico-culturale: nonostante Centocelle non sia più un quartiere completamente "proletario" per la calata, negli ultimi quindici anni, di un ceto medio aggressivo (professionisti, bottegai ecc.) grossi spezzoni di memoria storica collettiva continuano ad agitarsi nelle strade e piazze del quartiere. Tutto ciò ha permesso il sopravvivere e l'evolversi di consistenti settori antagonisti, variegati e multiformi, un terreno ancora fertile, dunque, per l'iniziativa di classe. Niente a che vedere con i mostri urbanistici partoriti dallo IACP, ma una realtà comunque drammatica con un solo cinema (a luci rosse), alcuni insufficienti centri per gli anziani, l'immobilismo colpevole degli enti locali sul terreno culturale, l'assenza di spazi verdi (l'abbandono dei 13 ettari del Forte è indicativo).

DAL

FORTE



UN LABORATORIO DI SPERIMENTAZIONE SOCIALE

Era chiaro fin da prima dell'occupazione che un centro sociale , di per sè , non può essere una situazione definita e definitiva .

L'ipotesi di centro sociale non può essere inquadrata all'interno di schemi pre-determinati in partenza poichè si tratta di un percorso di ricerca lungo sentieri poco illuminati e , per certi versi , sconosciuti . Un percorso che richiede elasticità , disponibilità ad apprendere , voglia di confrontarsi , capacità di recepire ed elaborare ciò che la realtà sociale riversa all'interno del centro sociale stesso : un centro sociale , quindi , non può essere una sede politica un po' più grande , nè una sede politica degli anni '90 . La rigidità di queste soluzioni impedisce di interagire positivamente con le mille forme dell'antagonismo sociale ; un centro sociale è " un laboratorio di sperimentazione sociale " .

Dopo la grande stagione di lotta degli anni '60 e '70 , caratterizzata dalla centralità della classe operaia che ricompattava con il suo linguaggio i vari settori proletari , l'iniziativa del nemico ha scomposto , diviso , frammentato ciò che prima faceva blocco unico .

La ristrutturazione del ciclo produttivo , la parcellizzazione della produzione , la rivoluzione informatica , la feroce offensiva del capitale finalizzata a ridefinire nuovi livelli di dominio e sfruttamento , hanno determinato il passaggio dalla città-fabbrica alla metropoli operando trasversalmente all'interno del produttivo , del sociale , del culturale .

Ci troviamo , quindi , in presenza di un corpo di classe estremamente scomposto : milioni di linguaggi vagano senza comprendersi nella " babele metropolitana " , i vari segmenti proletari non hanno più la capacità di interagire naturalmente su esigenze e obiettivi comuni . Sembra quasi che solo il capitale abbia la capacità di comunicare ideologia , visione del mondo , modelli di comportamento , ecc...

Un centro sociale vuole essere (nel suo piccolo) luogo di incontro per settori sociali che normalmente non comunicano fra di loro , in definitiva luoghi di ricomposizione fra linguaggi differenti .

9



AUTOPRODUZIONE

All'interno del Forte il discorso dell'autoproduzione ha sempre viaggiato con intensità , anzi può essere considerato una delle chiavi di volta per comprendere la nostra esperienza .

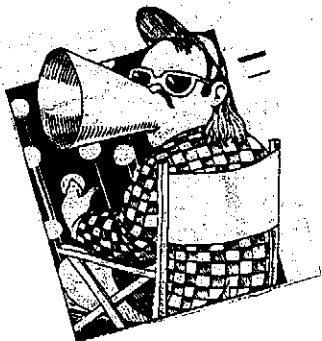
Produrre spettacoli all'interno di un centro sociale non deve essere finalizzato ad attirare " pubblico " da evangelizzare , per cui fare musica e teatro diventa un aspetto secondario e non importante rispetto alle finalità politiche .

Autoprodurre percorsi culturali , invece , è un'esperienza che ha una valenza di per sè , come capacità singola e collettiva di ricostruire un sistema di segni e linguaggi estranei alla logica della merce , del valore di scambio , del profitto . Autoproduzione di percorsi culturali come autoproduzione di percorsi di liberazione : naturalmente rifiutiamo il concetto borghese di cultura intesa come " corpo separato " , come futile esercizio di abilità artistica : cultura è la vita che facciamo tutti i giorni , le nostre strade , i nostri amori , la nostra voglia di vivere e lottare .

L'esperienza dei centri sociali (ed in particolare del Forte) ha dimostrato che è possibile costruire circuiti culturali che funzionino senza bisogno di grossi capitali , di sponsor o di organizzazioni professionistiche . La commissione musicale del Forte ha organizzato decine di concerti , facendo del Forte un punto di riferimento . Lo stesso tipo di discorso vale per quello che potremmo definire il circuito dei centri sociali a Roma .

Tutto questo avviene mentre sulla stampa e fra i pertiti tracimano fiumi di parole sulla necessità di aprire spazi per la musica . Lo stesso PCI ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia nella critica alla giunta Signorello : in realtà , ciò che si propone è l'apertura di un grosso Auditorium centralizzato per far suonare a Roma le star di passaggio , ai prezzi che conosciamo .

Completo abbandono dei quartieri-ghetto , disprezzo per le realtà di base , ri-proposizione di un modo passivo e mercificato di fruire la cultura . Stante anche l'agonia e la catastrofe che attanagliano l'ARCI (vedi " Malafronte ") la esperienza del Forte e dei centri sociali a Roma ha , sicuramente , avuto la capacità di indicare per lo meno nuove linee di tendenza e di operatività nel campo della cultura di massa .



L'AUTOGESTIONE

Per quanto riguarda l'organizzazione interna del Forte , l'assemblea di gestione è l'unica istanza in grado di prendere decisioni , è l'organo di autogoverno dell'occupazione che si qualifica in quanto autogestione .

E' importante salvaguardare e sviluppare questa linea di tendenza : in una fase in cui la società , nei suoi mille aspetti , tende a definirsi in maniera sempre più verticale , militarizzata , gerarchica , l'indicazione dell'autogestione è significativa , poichè una pratica di lotta orizzontale valorizza sicuramente la solidarietà , il concetto di egualitarismo , la crescita cosciente di sé del singolo e del collettivo .

In questo senso , la scelta di formare una cooperativa di gestione , anche se semplificherebbe di molto i rapporti con la controparte , rischierebbe di dare un'indicazione " dirigistica " , rischiando così di riproporre schemi e ruoli alla lunga dannosi . Oggi , chi inizia un'attività all'interno del centro sociale partecipa all'assemblea di gestione con pari dignità decisionale , la presenza di una cooperativa di gestione potrebbe " comunque " determinare la creazione di occupanti di serie A e di serie B , al di là della formalità o meno della cooperativa rispetto alla gestione interna .

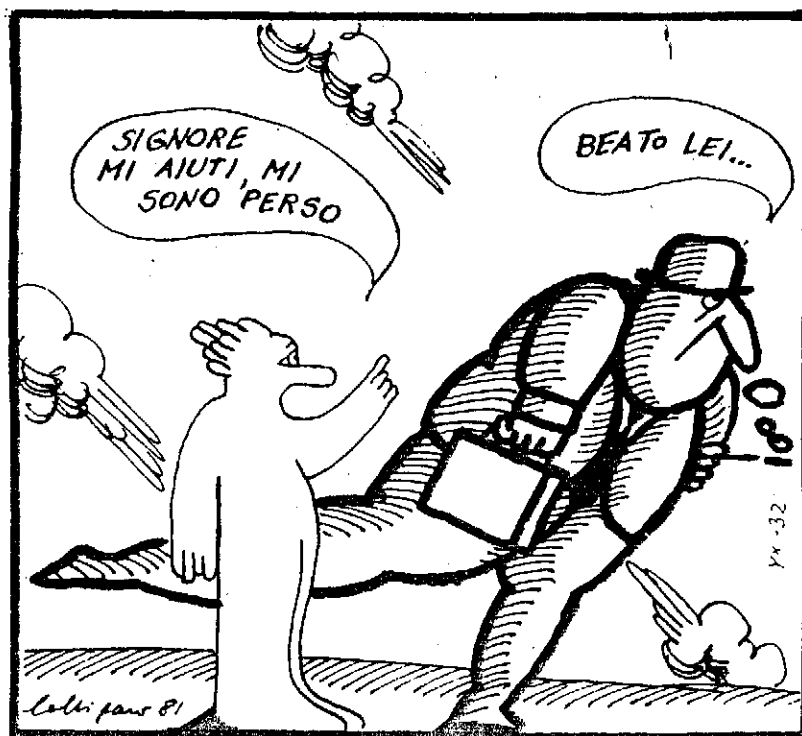


Il bilancio di quasi un anno e mezzo di occupazione non è semplice vista la complessità e il numero di problemi ancora sul tappeto .

Bisogna , comunque , dire subito con chiarezza che il bilancio non è completamente positivo . Forte Prenestino è sicuramente un centro sociale che " funziona " , grazie soprattutto alla valorizzazione dell'autogestione e dell'autoproduzione (cosa purtroppo non sempre avvenuta negli altri centri sociali) : una programmazione stabile di concerti , una capacità tecnica da parte degli occupanti ormai notevole , superiore senz'altro a molti " professionali " , e in genere l'atmosfera che si respira , hanno fatto in modo che il Forte divenisse un punto di riferimento stabile per un settore molto vasto e variegato di giovani proletari romani . Un punto di riferimento nettamente caratterizzato e , per certi versi , unico , un'esperienza che si fa sentire a livello cittadino e che è conosciuta anche a livello nazionale .

Il Forte ha , invece , molte difficoltà nei rapporti con il quartiere , all'in-
terno del quale il peso dell'occupazione si avverte in maniera molto relativa .
Fondamentalmente , non si è verificata all'interno del centro sociale quella con-
vergenza di linguaggi diversi , di esperienze differenti , di settori sociali più
ampi che era una delle finalità dell'occupazione . O perlomeno tutto ciò non si è
verificato in maniera molto significativa . Esistono certamente linguaggi non o-
mologhi all'interno dell'autogestione , ma comunque tutti situabili in un segmen-
to socio- culturale , tutto sommato , omogeneo . Le differenze di espressioni
esistono , ma comunque " siamo sempre noi " .

Il Forte è espressione certamente reale e significativa di un settore pro-
letario giovanile : si tratta , però , di un settore marginale che in maniera na-
turale trova nel Forte il suo punto di incontro .
Anche noi , quindi , abbiamo il nostro piccolo spezzone di classe che ci ricono-
sce , come altre aggregazioni politico-sociali , ma anche noi non riusciamo ad



interagire , a comunicare con chi ha i nostri stessi problemi ed esigenze di li-
berazione , ma non usa il nostro linguaggio e i nostri comportamenti .

C'è , dunque , il rischio concreto di costruire un ghetto , presente all'inter-
no del quartiere come un buco nero , incapace di lanciare messaggi nel territo-
rio .

C'è , indubbiamente , la necessità di riaprire un contatto con quello che circon-
da il centro sociale , il quale deve avere la capacità di funzionare come un gi-
gantesco megafono .

Un centro sociale può dirsi veramente tale nel momento in cui tende a trasfor-
mare in " centro sociale " il territorio che lo circonda , quando contribuisce a
ricreare circuiti di comunicazione sociale e di solidarietà , quando comincia a
diventare tendenzialmente " inutile " , quando non sono più quattro mura ma sono
le strade e le piazze i palcoscenici dei nostri percorsi di liberazione .

Invadiamo i territori nemici !

Un occupante di FORTE PRENESTINO



La riduzione del prezzo del petrolio verificatasi in quest'ultimo periodo potrebbe costituire, se interpretata in modo miope, l'occasione per un ridimensionamento dei programmi di risparmio energetico (RE) avviati, a fatica, nel nostro Paese.

In realtà, a confermare per il RE un valore strategico per il complesso del sistema economico italiano, stanno le seguenti schematiche considerazioni:

- 1) in un Paese come l'Italia, largamente dipendente dal mercato estero per lo approvvigionamento energetico, il RE è la forma virtuale interna di energia più importante; ruolo che, del resto, è riconosciuto al RE nel Piano Energetico Nazionale (PEN) '81 e confermato nell'aggiornamento '85 di tale documento.
- 2) nel settore energetico gli investimenti, per fornire i risultati desiderati, devono essere programmati con grande lungimiranza e accortezza. E' evidente, allora, che la valutazione dei provvedimenti da intraprendere nel settore, deve essere sganciata da fenomeni congiunturali quali quelli propri della dinamica del prezzo del petrolio; dinamica che, peraltro, come dimostra la storia degli ultimi venti anni, non è assolutamente prevedibile con sufficiente certezza.
- 3) E' ormai emersa in maniera irreversibile un'esigenza sociale che richiede un uso delle risorse, in particolare di quelle energetiche, che abbia caratteristiche di maggiore efficienza energetica e ridotto impatto ambientale.
- 4) Il concetto di limite naturale. Tale concetto va riferito sia al fatto che le fonti energetiche tradizionali sono disponibili in giacimenti limitati, sia alla capacità da parte dell'ambiente naturale di assorbire i prodotti di scarto delle trasformazioni energetiche.

E' questa serie di considerazioni che fa assumere alla questione energetica un peso determinante all'interno della più generale questione ambientale, non si tratta infatti soltanto di individuare forme di produzione energetica che salvaguardino la salute dei cittadini e lo stato dell'ambiente, impedendo che scelte irresponsabili conducano a nuove Chernobyl.

E' sempre più evidente che è dalle stesse forme di produzione energetica che dipende la qualità dello sviluppo produttivo ed economico del Paese.

Abbandonare un'impostazione puramente quantitativa dello sviluppo è oggi essenziale. Il Paese non ha bisogno di megaimpianti nucleari ed a carbone, ma di una politica energetica che punti sul risparmio energetico, sulle fonti rinnovabili, sul decentramento e su impianti di piccole e medie taglie.

Tali scelte devono trovare il consenso ed il sostegno dei cittadini. In particolare una politica di risparmio energetico in edilizia che voglia risultare efficace deve trovare il loro diretto coinvolgimento.

Per questo l'informazione e le indicazioni concrete delle possibilità esistenti sono oggi compito essenziale per chi opera in questo campo.

COMUNICAZIONI



★ RIPRENDE IL CORSO
DI FILOSOFIA -
LA FILOSOFIA DOPO
MARX AI GIORNI NOSTRI
GIOVEDÌ 11 FEB.
BRAIO ore 20.00
PRIMO INCONTRO

★ INIZIA UN CORSO
DI FRANCESE DA
LUNEDÌ 1 FEB.
BRAIO ALLE ore 18.30



★ I PROSSIMI NUMERI DI CAVALLO PAZZO SARANNO MONOGRAFICI - A
FEBBRAIO "IL COMITATO DIVENTA MAGGIORENNE": 18 ANNI
DI STORIA - A MARZO UN NUMERO DEDICATO AL '68.

★ E' IN PREPARAZIONE UN DOCUMENTO DI RIFLESSIONE SULLA
LOTTA ANTINUCLEARE.

